

UN ANNO DI LAVORO NELLA CASA DI ENNA

Nel corso dell'anno 1992, oltre a proseguire le attività trattamentali già intraprese nel precedente anno, si è cercato di incentivare ulteriormente le iniziative rieducative dirette a soddisfare le crescenti esigenze della popolazione detenuta.

I programmi trattamentali avviati hanno dato un positivo riscontro soprattutto per il congruo numero di detenuti condannati con sentenza passata in giudicato e quindi non più distolti da problematiche processuali.

Il gruppo di osservazione si è riunito con frequenza settimanale, sia per programmare i casi da seguire che per stilare i relativi documenti di sintesi. Sono state, infatti, redatte n. 71 relazioni di sintesi, triplicando così le relazioni dell'anno precedente, finalizzate alle misure alternative alla detenzione ed ai permessi-premio, ai sensi dell'art. 30 *ter* della legge.

Numerosi sono stati, infine, gli aggiornamenti alle relazioni, effettuati sia nei casi in cui la richiesta di misura alternativa è avvenuta dopo un certo periodo dal termine dell'osservazione, che in quello di sopravvenute nuove esigenze del soggetto ristretto.

Le assistenti del Centro Servizio Sociale di Caltanissetta e questa Direzione, oltre a provvedere alla anamnesi socio-culturale del detenuto, si sono impegnate al reperimento di risorse nel territorio per ottenere degli inserimenti per le misure alternative.

Il lavoro del Gruppo di osservazione e trattamento si è così concretizzato:

a) numero complessivo dei permessi concessi: 141 (n. 24 detenuti); b) detenuti ammessi al regime di semilibertà, n. 4; c) detenuti ammessi all'affidamento in prova al servizio sociale, n. 3; d) detenuti ammessi alla detenzione domiciliare, n. 1.

Sono stati attivati, allo scopo di permettere l'acquisizione di titoli scolastici opportunamente utilizza-

bili per il reinserimento, n. 3 corsi di scuola elementare così suddivisi: *Corso A* (1° e 2°), iscritti n. 5, promossi n. 3; - *Corso B* (3°, 4° e 5°), iscritti n. 16, promossi n. 11; *Corso C* - attività integrativa cui hanno partecipato tutti i detenuti dei corsi anzidetti.

Si è attivato, inoltre, un corso di scuola media, articolato secondo il modello delle 150 ore (corso per lavoratori). In tale corso si sono avuti i seguenti risultati: iscritti, n. 13; - licenziati, n. 11.

Oltre ai corsi scolastici, si sono svolti alcuni corsi professionali mirati a consentire l'acquisizione di una specializzazione professionale, capace di fornire al soggetto una im-

missione professionale nella società.

Si sono regolarmente svolti i seguenti corsi: a) corso costruzioni infissi metallici - iscritti n. 10, promossi 6; - b) corso per elettricisti - iscritti n. 10, promossi n. 5; - c) corso per operatore fotografico - iscritti n. 10, promossi n. 6.

I detenuti possono, altresì, approfondire le loro conoscenze culturali avvalendosi della locale biblioteca, che, attualmente, consta di circa tremila volumi.

Nel quadro delle attività ricreative e culturali si inserisce la nascita del nostro giornale «Tam-Tam», redatto da detenuti qui ristretti, che si propone di far conoscere anche un messaggio di speranza.

Si rileva, altresì, che un nutrito gruppo di detenuti ha dato vita, guidato e diretto dall'assistente volontario dott. Carlo Greca, a diverse rappresentazioni teatrali, che non hanno avuto solo uno scopo meramente ricreativo, ma sono valse a creare momenti di incontro e di crescita sotto il profilo umano e relazionale.

Per quanto concerne le attività sportive, si fa presente che i detenuti hanno organizzato partite di calcio svolte fra loro, all'interno dell'Istituto, e che quelli che fruivano di permessi-premio sono stati impegnati in un torneo calcistico svoltosi all'esterno e precisamente presso il campo sportivo di Pergusa.

Tutte le attività trattamentali, oltre ad essere guidate e sorrette dagli operatori penitenziari si sono avvalse della valida collaborazione di assistenti volontari, che, sicuramente, si sono fatti portavoce della comunità esterna e della sua disponibilità verso i problemi del carcere.

È proprio grazie alla partecipazione ed alla collaborazione della comunità esterna che si sono potute realizzare le seguenti attività:

13-4-92 Esercizi spirituali;

19-4-92 Gruppo cantore per Messa pasquale;



La Madonna del Presepe
di Salvatore Contino.

(continua a pagina 2)

In tema di nuova emergenza legislativa

Nell'ambito della cosiddetta «nuova emergenza legislativa» — volta a fronteggiare il fenomeno mafioso — particolare perplessità ha destato la modifica apportata all'art. 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario dall'art. 19 del D.L. 306/92 (conv. in legge dalla L. 365/92), consistente nell'aggiunta di un secondo comma alla norma già preesistente.

L'art. 41 bis, 1° comma, mira in generale a disciplinare le c.d. «situazioni di emergenza» (rivolte, tumulti, etc.) all'interno del carcere, attribuendo in tali occasioni al Ministro di Grazia e Giustizia esplicita facoltà di sospendere, con proprio provvedimento, per il periodo necessario, all'interno dell'istituto interessato, l'applicazione delle normali regole di trattamento cui i detenuti sono ordinariamente sottoposti.

Il 2° comma dell'art. 41 bis Ord. Pen. prevede ora invece la possibilità di estendere la sospensione dell'applicazione delle regole trattamentali e degli istituti dell'Ordinamento Penitenziario anche al di fuori e indipendentemente da situazioni di rivolta all'interno del carcere, solo che lo richiedano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica; ciò però non per tutti i detenuti, ma soltanto per quelli condannati (o anche solo imputati!) per i reati previsti dall'art. 4 bis Ord. Pen. (associazione per delinquere di stampo mafioso, associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, detenzione e spaccio aggravati di stupefacenti, sequestro di persona, omicidio, rapina, estorsione).

Se numerosi sono stati gli interrogativi suscitati dalla norma in esame in confronto al dettato della Carta Costituzionale, non minori perplessità sono sorte in occasione della repentina applicazione di massa che è stata fatta della stessa.

Il provvedimento ministeriale con cui si sospende, ai sensi del 2° comma, il normale trattamento penitenziario nei confronti del detenuto per tali reati, è infatti, paradossalmente, non impugnabile davanti ad alcuna autorità, giudiziaria o amministrativa, non essendo ciò stato previsto da detta norma.

Di particolare rilievo, a fronte di tali problematiche, processuali e di merito, appaiono le argomentazioni contenute in un'ordinanza (9-1-1993) del Tribunale di Sorveglianza di Ancona.

Il Tribunale, chiamato a pronunciarsi sul reclamo di un detenuto (imputato) avverso l'applicazione del regime detentivo di cui all'art. 41 bis Ord. Pen., si è così espresso:

1°) contrariamente a quanto affermato dall'Amministrazione Penitenziaria, secondo la quale, in mancanza di previsione legislativa, non vi sarebbe alcuna autorità competente a pronunciarsi sul merito del provvedimento ministeriale, in questi casi è sempre prevista la

giurisdizione (cioè la potestà decisionale) dell'autorità giudiziaria ordinaria, trattandosi di questioni attinenti a diritti soggettivi.

Contro il provvedimento ministeriale emesso ai sensi dell'art. 41 bis, 2° comma, si ritiene quindi consentito il rimedio del *reclamo al Tribunale di Sorveglianza* entro 10 giorni dalla notizia del provvedimento, in analogia a quanto disposto dall'art. 14 ter Ord. Pen. a proposito del regime di sorveglianza particolare cui possono essere sottoposti alcuni detenuti.

2°) In ogni caso, la disciplina dell'art. 41 bis comma 2 Ord. Pen. è confliggente con i principi costituzionali sanciti dagli artt. 13, comma II, e 27, comma III Cost. L'art. 13, II comma Cost., afferma infatti che «non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei casi e modi previsti dalla legge»; nel caso in esame, invece, il provvedimento

di sospensione delle regole di trattamento ordinario del detenuto proviene dall'autorità amministrativa (Ministro di Grazia e Giustizia) e comprime i residui spazi di libertà del detenuto.

La norma — di cui è assai dubbio il potere di contrasto effettivo della criminalità organizzata — confligge anche con il principio costituzionale sancito nell'art. 27, III comma: «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»; è evidente, infatti, che la misura prevista dall'art. 41 bis svuota la detenzione di ogni aspetto risocializzante, rilanciandone viceversa l'aspetto esclusivamente punitivo.

Non basta che attendere la pronuncia della Corte Costituzionale per verificare se il legislatore abbia maldestramente interrotto il lungo cammino di adeguamento della funzione della pena — di cui è importante tappa l'ordinamento del 1975 — ai valori della Costituzione.

AVV. GIUSEPPE PASSARELLO

UN ANNO DI LAVORO

(continua dalla prima pagina)

29-4-92 Rappresentazione teatrale, con la partecipazione degli stessi detenuti;

11-5-92 Rappresentazione teatrale de *Il bossolo di casa nostra* per i ragazzi della scuola media «Garibaldi» di Enna;

30-5-92 Gruppo musicale.

Da aprile a giugno 1992 è stato tenuto un corso di educazione musicale:

10-7-92 Gruppo musicale «Nuova Civiltà»;

17-10-92 Gruppo «Rinnovamento dello spirito», incontro con i detenuti;

28-11-92 Nuovo incontro con lo stesso gruppo;

30-11-92 Rappresentazione teatrale per i militari di leva del Raggruppamento «Piemonte Cavalleria»;

19-12-92 Gruppo «Rinnovamento dello spirito», incontro con i detenuti;

21-12-92 Gruppo «Giorgio La Pira», interventi ricreativi a favore dei detenuti, in prossimità delle feste natalizie;

23-12-92 Rappresentazione teatrale per gli studenti del liceo classico di Enna;

23-12-92 Gruppo di volontari per intrattenimento natalizio riservato alla sezione femminile.

Tali iniziative ed attività sono state accolte con grande favore dalla popolazione detenuta, che ha profuso notevole impegno e serietà, confermando la stima e la fiducia del Tribunale di sorveglianza di Caltanissetta.

Al fine di rendere più sereno e meno traumatico il colloquio tra i familiari e i detenuti si è provveduto a realizzare la cosiddetta «area verde», facendo sì che l'incontro dei detenuti con i figli, di età non superiore ai 13 anni, avvenisse in un clima e in un ambiente più consono.

In ordine al problema dei detenuti tossicodipendenti, si rileva che si sono avuti diversi incontri con gli operatori del servizio per la tossicodipendenza, finalizzati ad uno scambio proficuo di notizie sui casi in esame, in modo da supportare adeguatamente il soggetto nelle sue necessità.

GLI EDUCATORI
FEDERICO AMIANTO E VINCENZA GIUNTA

REFERENDUM 1993: PER CAMBIARE

Ho seguito con interesse i vari dibattiti televisivi trasmessi dalle maggiori reti nazionali, dove venivano espresse e discusse le tesi a favore o contro il «sì» e il «no», per l'abrogazione delle leggi che il referendum proponeva e che, come sappiamo tutti, si è risolto in una plebiscitaria vittoria dei «sì».

Ora approfitto del nostro giornalino «Tam-Tam» per esprimere le mie impressioni su questa votazione, cercando di immaginare gli sviluppi futuri che l'esito dei referendum potrà avere sulla politica nazionale.

Mi è apparso, innanzi tutto, chiaro che l'interesse per i referendum è stato enorme; prova ne sia la rilevante percentuale di votanti, tanto che mi è sorto il dubbio se ciò sia dovuto a un ritrovato senso di «civismo» degli italiani o se sia da addebitarsi alla calcolata, massiccia e ben orchestrata pressione psicologica dei mass-media, portata avanti con determinazione dai vari gruppi politici, interessati ad un esito favorevole dei quesiti referendari.

Ritengo, infatti, che la schiacciata vittoria dei «sì» sia una prova tangibile che il corpo elettorale si è presentato alle urne con lo scopo di stravolgere e rinnovare ad ogni costo la linea politica di questi ultimi anni, dimenticando, forse, che con il referendum si voleva un parere degli elettori su alcune leggi dello Stato e non sullo Stato stesso o sul Governo. Credo che gli elettori siano stati ambiguamente convinti ad esprimere più un voto di protesta (complice anche la spinta emotiva dovuta alle recenti indagini giudiziarie sulla dilagante corruzione a tutti i livelli), che un voto sereno, ragionevole e riflessivo.

Forse al primo «sì» sulla prima scheda elettorale sono seguiti, di getto, anche gli altri, scaricando così, l'elettore, una rabbia a lungo repressa; non si spiega altrimenti come un corpo elettorale, attento e giudizioso, possa, a cuor leggero, dare un parere favorevole all'abolizione di due importanti Ministeri come quello del Turismo, su cui basiamo le nostre entrate valutarie, e quello dell'Agricoltura, forse dimenticando che siamo un paese a prevalente vocazione agricola.

Per quanto riguarda la scelta tra sistema elettorale maggioritario e sistema proporzionale, mi domando se gli italiani sentano nostalgia di un governo forte e autoritario, perché è questo il rischio che si corre con l'introduzione del maggioritario.

Sarebbe stato più onesto spiegare agli elettori che non il sistema elettorale è sbagliato, ma sono i tanti e vari schieramenti politici che generano confusione e rendono ingovernabile il Paese. E mi domando quanto sarebbe stato meglio

per tutti se i vari gruppi di potere si fossero riuniti sotto due grandi aree di influenza, entrambe di matrice democratica e cioè: governo e opposizione, come nei paesi più avanzati, smettendola, una volta per tutte, di scocciare gli elettori con inconcludenti ad anacronistici ideali politici, siano essi di sinistra o di destra.

Avrebbero fatto meglio a pensare se-

riamente agli enormi e non più rinviabili problemi che affliggono la nostra società, quali: la corruzione, la grande criminalità, il lavoro, la sanità, la scuola, la famiglia, tenendo sempre presente la buona etica cristiana, senza la quale è illusorio tentare di risolvere le difficoltà di una società eterogenea e varia come la nostra.

VINCENZO LI PERA

La mancanza di solidarietà umana è la vera questione extra-comunitaria

Non di rado ci arrivano notizie sconcertanti da varie parti del mondo, legate al non mai scomparso problema del razzismo. Episodi di violenza o, meglio, di brutalità, occupano una buona parte di spazio nei nostri giornali e notiziari televisivi, tanto da lasciarci veramente indignati.

Sembra di essere ritornati indietro di alcuni secoli, quando la pacifica convivenza era continuamente turbata da questioni e contese di *qualunque* genere: razziale, religioso, dinastico, politico, ideologico, campanilistico, tribale, nazionalistico, economico e chi più ne ha più ne metta...

Gli extra-comunitari — come vengono comunemente chiamati oggi gli immigrati dal cosiddetto «terzo mondo» — hanno poche facoltà di inserimento in un paese che, non essendo il proprio, si presenta diffidente ed ostile.

Ho condotto una piccola indagine *interna*, spinta inizialmente dalle varie lettere dall'*estero*, che arrivano frequen-

temente nel nostro istituto penitenziario, e mi sono resa conto che il carcere di Enna ospita un buon numero di extra-comunitari provenienti da varie zone, prevalentemente tunisine.

Ho potuto accertare che la questione razziale in questo luogo non sussiste minimamente. Nonostante questi particolari detenuti stranieri vivano a contatto con altri di diverso ceto sociale, di diversa religione, lingua, nonché colore di pelle, tra loro ha sempre regnato una perfetta armonia. Forse la comune condizione di segregazione li ha *aggregati*. Come sempre, la solidarietà nasce e cresce spontanea tra le persone che, volenti o nolenti, condividono disagi e difficoltà.

Nel carcere, si prova una comune sofferenza nella privazione di un bene prezioso: la libertà. Forse in questo luogo si comprende maggiormente che l'uomo non vale, non si valuta per il colore della pelle, né tanto meno, per la sua provenienza. Anche da parte del personale il comportamento è corretto: ha sempre vigilato su tutti i detenuti con uguale rispetto, senza discriminazioni.

Unica differenza tra la condizione dei detenuti italiani e gli stranieri nel carcere è la difficoltà, per questi ultimi, di trovare imprenditori disponibili ad offrire opportunità lavorative, valide per una eventuale richiesta di misure alternative (semilibertà, affidamento in prova al servizio sociale, ecc.) che potrebbero consentire buona parte dell'espiazione della pena in condizioni migliori.

In questo senso non c'è parità di condizione penitenziaria tra cittadini italiani e stranieri. Ma, a parte questo, mi chiedo se la tanto sospirata libertà, in realtà, non significhi per alcuni altre sofferenze da affrontare, una volta fuori dalle mura del carcere.

Rimandati in un mondo ostile e violento, che cosa li aspetta? Purtroppo, talvolta, solo un lavoro nero, mal retribuito e, soprattutto, tanta, tantissima cattiveria...

FRANCESCA CORRAO

SOGNO

Disteso sulla branda con una sigaretta accesa in mano, penso, mentre sul mio viso spunta una lacrima, penso a mia madre che soffre per me.

D'un tratto, in mezzo alla classica finestrella che traccia il sole in tanti quadratini, si posa una colomba e mi guarda con quegli occhi piccoli e lucidi: forse tenta di dirmi qualcosa, qualcosa che non capisco. Mi sforzo di comprendere, ma inutilmente. Essa si alza in volo e va verso la libertà. Solo ora capisco che essa ha tentato di dirmi che al dilà delle sbarre c'è tanta gente che mi vuole bene, e aspetta la mia libertà.

Allungo un braccio fuori con un bianco fazzoletto, come per ringraziarla del messaggio recatomi. D'un tratto sento un forte calore alle dita... Mi accorgo che la sigaretta è finita e con essa quel fantastico sogno che mi sembrava realtà.

FRANCESCO SORRENTINO

◆ PENITENTI E OPERATORI PENITENZIARI

Vivendo in una struttura penitenziaria per espiare una condanna più o meno lunga, ci si accorge che operatore penitenziario non è solo l'agente di polizia penitenziaria ma anche il personale civile qualificato, come sanitari, insegnanti, educatori, assistenti sociali, psicologi e soprattutto quegli psico-sociologi dell'anima che sono i religiosi.

Punto di riferimento su cui basare le speranze di tutti, appare chiara e indiscutibile la volontà delle Istituzioni di rendere vivibile il carcere e di proporlo come centro di recupero, di meditazione, di disintossicazione fisica e mentale, per il futuro reinserimento del detenuto nella società.

Se tale volontà si mettesse in pratica nelle sedi civili e sociali naturali, prima che avvenga l'irreparabile, sarebbe tutto di guadagnato per la collettività, ma purtroppo sappiamo che gli italiani in genere non sono proprio i cultori della medicina preventiva.

La buona volontà, purtroppo, si scontra spesso con la precarietà delle strutture, specie di quelle giudiziarie, in qualche caso fatiscenti e quasi mai rispondenti alle necessità di funzionamento, con gravi pregiudizi di ordine morale e psicologico di quanti lavorano nel «mondo penale»; magistrati, funzionari, avvocati e imputati compresi.

Non c'è da meravigliarsi: i penitenziari si allineano alle carenze di altre delicate strutture civili: ospedali, scuole, municipi etc. di una nazione che si dichiara civile solo a parole, mentre la corruzione, il malaffare, il degrado ambientale, sociale e morale domina nell'indifferenza di tutti.

Siamo una nazione povera che certi lussi non può permettersi e abbiamo sempre da tappare tanti buchi di cassa, tanto che non è più possibile compensare le famigerate tangenti miliardarie, mentre è risaputo, soprattutto all'estero, che siamo i più spendaccioni del mondo. Abbiamo le migliori automobili del mondo, siamo i più forti consumatori di champagne francese e di vari generi di lusso ed abbiamo i calciatori, i politici, gli amministratori e certi cosiddetti *managers* tra i più pagati della terra, ma forse è meglio non far sapere... quanto è buono il formaggio con le pere!

Il penitenziario di Enna forse è una isola felice, se confrontato al panorama di «disfunzione» generale che offrono gli altri penitenziari.

Questo è possibile non solo perché si attua una costante manutenzione degli impianti, ma soprattutto per il nobile, paziente e fattivo impegno di tutti i dirigenti e operatori che vi lavorano. La serenità dell'ambiente permette di meditare sulle abissali lacune degli ospiti

(che sono soprattutto di ordine culturale, morale e spirituale) e di sfruttare al meglio la loro forzata permanenza, con l'aiuto costante di tutto il personale interno ed esterno, che, dotato di encomiabile spirito di sacrificio e di solidarietà, riesce nello scopo di rendere più coscienti i detenuti della realtà esterna che li circonda e del travagliato mondo moderno in cui si vive.

Si impara che la società cosiddetta civile può fare a meno di loro, costringendoli all'isolamento morale se in prima persona non possono essere utili e necessari al prossimo. Si impara che le istituzioni possono solo proporre ma non imporre il comportamento dei cittadini, lasciando alla maturità e alla intelligenza dei singoli di trovare un *modus vivendi* che si adegui alle leggi e agli usi di una corretta convivenza tra gli esseri umani.

Chi sbaglia, paga sulla propria pelle gli errori di valutazione sul modo di comportarsi nella nostra società. Con la detenzione si arricchisce il bagaglio di esperienze umane personali ed anche, purtroppo, di sofferenze psicologiche, più che fisiche, ma questa condizione di inferiorità, che spesso avvilisce, porta ad una dimensione umana più corretta e più sensibile ai reali bisogni della vita e ai suoi veri valori, quali la famiglia, il lavoro, la solidarietà e la religiosità.

Da qui il passo risulta breve per capire che la società è composta da una miriade di «variabili» e di problemi irrisolti, di cui tutti soffriamo in un modo o nell'altro, e non da ora, con gra-

vissime «costrizioni» ambientali, che sono la prima causa del disordine e della rovina della nostra vita. Ma a tutto si può trovare una soluzione possibile; ciò è possibile se ci facciamo comandare dagli impulsi della coscienza e dai principi morali, e non da impulsi di insensata reazione o di vendetta, in modo da conseguire uno sviluppo ordinato della vita civile.

Tutto questo, gli addetti ai lavori della Casa Circondariale di Enna stanno cercando di portarlo avanti. Il successo è sicuro ed è certamente previsto, ma viene il dubbio se ciò non metterà presto o tardi in sospetto o in allarme quanti, farisaici speculatori di posizioni sociali acquisite, prosperano legalmente sull'illecito, i quali potrebbero vedere compromesso il loro benessere o il loro prestigio se la pace sociale diventasse una realtà duratura.

Certamente i reati sono da perseguire e da punire anche duramente, se è il caso, ma a nessuno deve essere negata la possibilità di avere una *chance*, o una ulteriore occasione per sviluppare innate possibilità intellettive e di riscatto morale per occupare il proprio posto al sole con dignità e giustizia. A nessuno è permesso di usare l'arma della scienza o del potere costituito, per raggiungere equivoci ed oscuri scopi di sopraffazione e di prevaricazione sulla società, che è purtroppo ancora oggi rea, senza attenuanti, di credere ingenuamente che nel nostro paese esista una vera democrazia.

MARIO STRANO



L'OSSERVAZIONE DEL DETENUTO NEL PERIODO DI CARCERAZIONE

Attraverso l'équipe (educatori, assistente sociale, psicologo, direttore ecc.), il soggetto, in carcere, viene «osservato». Il carcere funge da filtro per avviare un meccanismo rieducativo e non repressivo e, così, preparare il detenuto ad affrontare la vita e la società civile, dopo l'espiazione della pena.

All'osservazione, che dura diversi mesi, segue la «sintesi», una relazione scritta, che tende ad evidenziare se il soggetto collabori all'opera di reinserimento, attraverso la partecipazione ad attività culturali-ricreative, la frequentazione di corsi di formazione professionale, lo svolgimento di attività lavorative e un comportamento socializzante con gli operatori e i compagni.

A questo punto bisognerebbe appurare se veramente tutto quello che è stato detto e scritto corrisponde a verità. E quale miglior riscontro se non quello di metterlo alla prova concedendogli di varcare la soglia del portone che divide «questo mondo» dal mondo libero e civile?

Se non si affronta questa tematica, secondo il mio modesto parere, ma in base ad una mia ferma convinzione, il reinserimento del detenuto rimane solo ed esclusivamente sulla carta. E un detenuto che, durante il soggiorno carcerario, non ha ottenuto permessi-premio, semi-libertà, lavoro all'esterno con l'art. 21, pur comportandosi bene per tutta la durata dell'espiazione della pena, non è considerato un soggetto ravveduto e, di conseguenza, non è reinseribile.

Una domanda mi viene spontanea (come direbbe Lubrano): «Ma, allora, il carcere è rieducativo o no?»

A questo punto direi di no e aggiungerei che, stando così le cose, il carcere è solo punitivo; perché per un detenuto che durante la detenzione si sia

comportato bene, e che abbia già dimostrato il «recupero» di se stesso, se non può godere di nessun beneficio, lasciatemelo dire, per lui il carcere diventa solo una lunga e dura punizione senza riscatto.

I benefici non vengono accordati, normalmente, perché il giudice competente riceve dagli organi territoriali di polizia e dalla Procura antimafia informazioni che «individuano» il soggetto come socialmente pericoloso o affiancato alla criminalità.

Ora, a parte il fatto che bisognerebbe valutare e dimostrare la verità di quelle informazioni, una persona dovrebbe avere anche il diritto di dimostrare che è cambiata, dovrebbe avere, volta per volta, la possibilità di essere messa alla pro-

va. Senza questa possibilità, il detenuto rimarrà per tutti quello che era al momento dell'arresto e non quello che potrebbe essere diventato.

A questo punto non so quando il carcere comincia ad essere di recupero, non so quanto possa servire a reinserire il detenuto nella società. La legge Gozzini è stata soffocata talmente che le resta solo un sottilissimo filo di vita, e si può considerare un'occasione perduta per l'unica legge che veramente era venuta a tendere una mano ai condannati e che faceva sperare. Ma non c'è da meravigliarsi, se nel nostro paese una legge oggi la fanno e domani l'abrogano! Come se non si avesse certezza di niente...

MARIO DI MAURO

• La droga della cuccagna

Voglio soffermarmi sugli aspetti economici del mercato della droga e su come questo influenza i comportamenti dell'insieme dei fruitori della merce.

La droga in sé, intrinsecamente, non ha grande valore economico; l'acquiesce in quanto, essendo illegale, in tutti i paesi in cui viene smerciata, il proibizionismo ne fa lievitare a dismisura il valore commerciale.

Si calcola che il valore della materia-prima cresce fino a 5000 volte. In Italia si stima fino a 100.000 miliardi il giro d'affari della droga, più del doppio del bilancio della FIAT e per di più esentasse.

Si capisce allora quanto siano forti gli interessi dei trafficanti perché la droga rimanga illegale, meno la posizione dei governanti che pensano di risolvere quello che è divenuto un rilevante problema sociale (col suo carico di estraneazione, apatia, disinteresse, afasia culturale ed umana di molti giovani rispetto al mondo che li circonda) con misure repressive.

Al contrario, il primo obiettivo dovrebbe essere quello di togliere, a chi ha le carte in mano di questo enorme flusso finanziario, il potere di coinvolgere i consumatori fino a farne a loro volta spacciatori, costretti a un simile ruolo per la necessità di guadagnarsi a qualunque costo e in qualunque modo la dose necessaria, che per effetto della tolleranza aumenta ogni giorno di più.

Anche da qui, dunque, deve muovere un ragionamento non meramente ideologico sulle possibilità di sperimentare la legalizzazione della droga.

Legalizzare non significa mettere in vendita liberamente, alle bancarelle dei mercati. E' necessario chiudere con la fase della punizione dei consumatori e

con l'attuale immissione sul mercato di sostanze non controllate, e perciò stesso causa di morte. Bisogna, comunque, condurre e intensificare la battaglia culturale ed umana contro il consumo delle sostanze stupefacenti, ma riconoscendo anche che essa non sarà mai vinta senza dare una rinnovata motivazione alla vita, alla convivenza sociale e civile dei giovani e meno giovani.

E' tutto questo che ci rimanda alle questioni del lavoro e dello sviluppo, e ad una particolare attività lavorativa che abbia un vero significato umano e sociale. Altro che una legge per la repressione del consumo e dello spaccio di droga! Una società (e una classe dirigente) che voglia sul serio accostarsi a questo problema, ha la responsabilità e il dovere di non fermarsi alla superficie, di assumere impegni ed iniziative al pari dell'ampiezza del problema. Senza di questo si fa solo vana filosofia...

SANTINO DI STEFANO

LUNA

Luna,
tu che sei testimone
delle mie notti insonni,
delle mie angosce,
dei miei tormenti...

Luna,
tu che resti impassibile
e imparziale alle ingiustizie
di questo mondo,
tu, che vedi ma non commenti
gli amori imbastiti nelle tenebre...

Luna,
tu che guardi indifferente
le avversità dell'universo,
tu, che sei l'inconfondibile
regina della notte,
resta al mio fianco ancora una volta...
Potrebbe essere l'ultima!

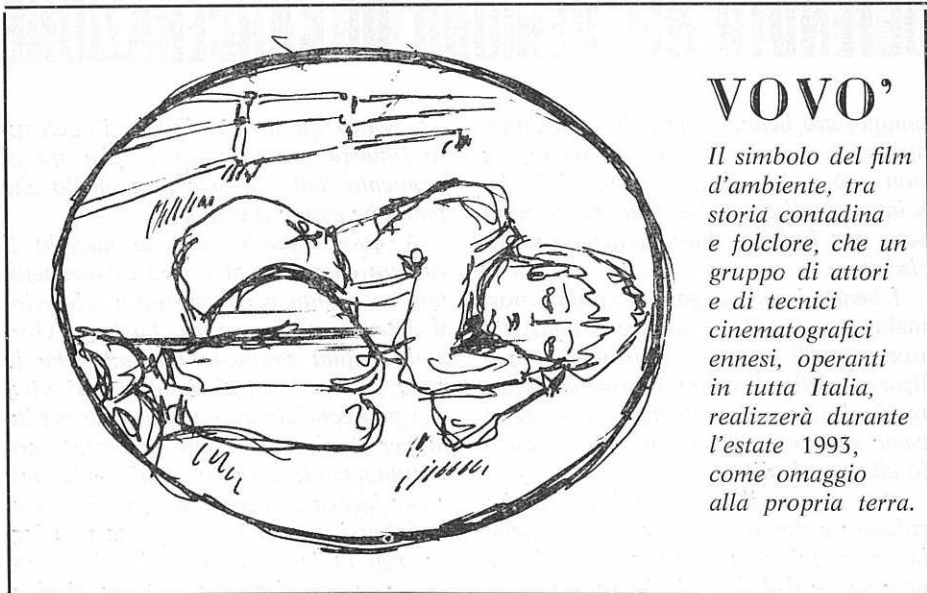
DILLI ANTONELLI

I FIGLI

a mia figlia Giovannella

I figli, che parola!
Non basterebbe una vita
per esprimere questo bene
che ci scorre nelle vene.
I figli, che gioia!
E' più di una parola,
è un amore immenso
che vivi con sentimento,
che porti dentro il cuore
con tanto, tanto amore.
Essi sono la gioia della vita,
è per loro che pensi: «Non è finita.»
I figli: vivi per loro...
Essi sono per te il più gran tesoro.

CATERINA FERRANTE



VOVO'

Il simbolo del film d'ambiente, tra storia contadina e folclore, che un gruppo di attori e di tecnici ennesi, operanti in tutta Italia, realizzerà durante l'estate 1993, come omaggio alla propria terra.

DECRETO LEGGE 13-4-1993 N. 107

Chi si aspettava un atto di comprensione verso coloro che vivono rinchiusi in una fredda cella 24 ore al giorno, in rischiosa ed imbarazzante promiscuità, è stato servito; il recente decreto, lontano dal risolvere il sovraffollamento delle carceri, forse ha complicato l'iter burocratico per ottenere i famosi e ormai rinnegati benefici carcerari o alternative dignitose alla detenzione ordinaria.

Pazienza, mormorano tutti con malcelata rassegnazione; forse, malgrado ogni buon comportamento, così, d'improvviso, per fatti esterni a noi non imputabili, non siamo più degni di ricevere fiducia: il decreto prevede infatti qualche concessione agli ultra sessantacinquenni affetti da gravi malattie; come dire che il carcere deve essere duro e sofferto ma non fino al punto da morirci dentro e ringraziamo di questo il legislatore che forse così ha voluto rabbonire la propria coscienza, scossa dalla brutalità delle condizioni di vita disumane di quasi tutti gli istituti di pena d'Italia, ma dimenticando che il numero dei suicidi in carcere è, non a caso, in continuo aumento, soprattutto da parte di molti giovani che non riescono ad integrarsi nell'allucinante realtà carceraria attuale.

Ancora una volta si è voluto disilludere chi ha di già scontato una lunga e sofferta carcerazione, togliendo a tanti la speranza di potere riprendere al più presto una normale vita sociale. Perché deve essere chiaro a tutti che l'affidamento in prova o la semilibertà vengono chiesti nella stragrande maggioranza non per tornare a delinquere ma per tentare con i propri mezzi — e dopo aver dato notevoli segni di ravvedimento — di reinserirsi in un contesto civile, dedicandosi alla propria riabilitazione civile per non trovarsi davanti il vuoto assoluto, una volta scontata per intero la pena inflittagli.

Ma chissà, forse dietro l'angolo vi è

qualche altro decreto che prevede un condono o meglio una amnistia che, guarda caso, potrebbe fare comodo soprattutto a tanti «delinquenti d'altro genere» cui si prospetta il rischio di passare un bel mucchietto di anni in carcere (vedi tangentopoli), risparmiando così a questi eccellenti personaggi gli orrori di un lungo forzato «riposo», ammesso che riescano a trovare una branda libera in cella.

Veramente una simile, non tanto remota, eventualità sarebbe una disfatta per la giustizia, perché non vi possono essere ladri di serie «A» e di serie «B»; tutti i condannati devono espriare la loro giusta pena ma a tutti, ripetiamo, proprio a tutti, deve essere concessa almeno una possibilità di riparare agli errori del passato, sfruttando, per quanto possibile, e nel rispetto delle leggi vigenti, i benefici previsti dal regolamento penitenziario che da molto tempo ormai sono lettera morta, perché altrimenti, è stato già detto da autorevoli fonti, la galera, intesa, in senso stretto, solo come reclusione ed isolamento, non conviene a nessuno, né alla società che si troverebbe in qualche modo incolpevole debitrice verso chi pur ha sbagliato, né al detenuto che, alienandosi inutilmente, aspettando il proprio «fine pena», si troverà, una volta libero, in grossissime difficoltà socio-economiche, che lo porteranno ancora a sbagliare.

Noi ci sentiamo di affermare che non vi sono alternative alla solidarietà umana, non si può restare sempre nelle proprie rigide posizioni e continuare all'infinito a giocare pericolosamente a guardie e ladri, tanto a pagare sono soltanto quelli che rubano di meno, come insegnano gli inafferrabili giocolieri della finanza pubblica, con buona pace di quanti credono che la giustizia sia equa ed imparziale.

VINCENZO LI PERA

REALTA' DI UN SOGNO

A te, fanciulla mia, che fin da bambina gremivi i miei sogni,
a te, fanciulla dalla pelle profumata di rose,
che notte dopo notte, per incanto, sorgevi nei miei sogni.
Le tue mani sfioravano il mio viso, ma a stento potevo guardarti, mi era impossibile toccarti, il tuo volto mi era sconosciuto, eri come una dea bendata.
Cercavo di distinguere il tuo aspetto ma un alone di luce ti adornava e quasi mi accecava...
Sentivo già di amarti ma mi era difficile trovarti.
Fu per caso che t'incontrai.
Ti vidi la prima volta per pochi istanti, ti guardavo, ma dentro di me tremavo.
Cercavo di espormi ai tuoi occhi, ma tu, con indifferenza, mi eludesti.
Mi eri sfuggita, ma il mio cuore sapeva che ti avrei ritrovata.
Eri tu la fanciulla dei miei sogni, la mia dolce dea bendata.

ANTONIO RAGUSA

PREGHIERA A' MATRI DILURATA

Oh matri, matruzza mia,
matri di li duluri sí.
Suffristi pi lu to figghiu
e iu ti viù addilurata ogni vota
ca vidi unu di nuautri suffriri.
Ti viù sempri cu li lacrimi
nta l'occhi, quannu qualsiasi
omu di stu munnu è misu ddà,
nta lu so lettu ca soffri.
Tu, matruzza mia, sí presentì,
senza essiri vista, misa ddà,
ca lu curi e lu cunforti e preghi
lu to fighiuzzu pi allivari
sti nostri peni amari.
Sì, sulu tu ni poi capiri
quantu su ranni sti peni!
Lu to cori fu trafittu:
nautra matruzza comu a tia
non si pò truvari.
Matri di li dilura ammucciati,
nuddu ti vidi, ma sacciu ca ci sí.
Ti pregu, salva l'umanità,
ca semu sempri dispirati,
suffirenti e disgraziati,
picchè lu satana ni tenta
e nuiautri lu assicunnamu.
L'unica spiranza sí sulu tu!
Iu sugnu sicura ca quannu mi nni vaiu
aiu aviri a tia ca mi surreggi
a lu cuspettu di lu to figghiu.
Oh matri mia, iu vulissi veru
ca l'umanità a tia s'aggrappassi
picchè sulu tu ni pò capiri,
o matri dilurata, ni stu munnu
chinu di peni e guai, senza amuri
fraternu, chinu d'odiù e di rancuri!
Sì lu nostru distinu è di suffriri,
tu sula, matri, ni po' cunsulari.

MARIUCCIA LA DUCA

Un simposio della Fondazione «Marchi»

AIDS e sistema nervoso

Tredici milioni di persone sono infette con il virus HIV o virus dell'immuno-deficienza umana, che causa l'AIDS o sindrome da immunodeficienza acquisita.

Quasi tre milioni di persone nel mondo si sono ammalate di AIDS (15.000 in Italia) e più di due milioni sono già morte.

Centoventi milioni di sieropositivi, cioè persone asintomatiche ma infette dal virus HIV, sono previsti per il 2000.

In soggetti con AIDS il sistema nervoso è frequentemente interessato. Il virus HIV infetta le cellule di tipo macrofagico nel cervello e causa un'infezione latente, cioè con scarsa riproduzione del virus ma persistente nel tempo, che alla fine di un lungo processo, conosciuto solo in parte, arriva a accusare malattie. In alcuni pazienti, e in specie in soggetti tossicodipendenti, lo sviluppo di malattie del sistema nervoso può essere il solo segno dell'infezione da HIV.

Si stima che circa quattro casi di AIDS su cinque si manifestino, a un certo punto della storia clinica, con una particolare forma di demenza (detta AIDS dementia complex) o con infezioni da altri agenti infettivi opportunistici, come toxoplasmosi, criptococchi

o infezioni da citomegalovirus. Queste malattie hanno una cattiva prognosi per la loro rapida evoluzione.

L'AIDS dementia complex esordisce con sintomi sfumati costituiti da lievi disturbi motori, che all'inizio non limitano la capacità lavorativa né quella di svolgere le normali azioni del vivere quotidiano, ma che gradatamente progrediscono fino a un deficit intellettivo e motorio più severo, fino a livelli tali da limitare la capacità lavorativa o anche la possibilità di camminare autonomamente, e con i gradi più severi di deterioramento intellettivo. A questi disturbi si possono associare sintomi di tipo psichiatrico come ansia, depressione, deliri.

Circa un paziente su cinque sviluppa una mielopatia, cioè una malattia del midollo spinale, che si manifesta con paralisi agli arti inferiori e disturbi vescicali. Talora è interessato anche il sistema nervoso periferico (neuropatia), con debolezza, riduzione della sensibilità e formicolii. Infine, circa un paziente su trenta sviluppa tumori all'interno del sistema nervoso, la cui genesi è ancora non ben chiarita.

Alcuni tipi particolari di virus HIV, quali quelli che si possono isolare dal cervello, presentano caratteristiche particolari e si ritiene che il virus trovi nel sistema nervoso un ambiente favorevole alla sua riproduzione, al riparo dalle risposte immunitarie antivirali, quali anticorpi o cellule linfocitarie. Tutti gli studi più recenti suggeriscono comunque che la risposta immunitaria antivirale sia inefficace perché non riesce a prevenire la progressione della malattia fino agli stadi più gravi. Rimangono comunque da spiegare i meccanismi con cui il virus induce le lesioni del sistema nervoso che possono anche essere diversi nei singoli pazienti.

Le terapie attualmente disponibili sono in grado di controllare efficacemente le infezioni opportunistiche, mentre i farmaci antivirali, come l'AZT o il DDI, sono meno efficaci nella cura dell'AIDS dementia complex.

Per la frequenza e complessità delle malattie neurologiche in corso di AIDS, lo studio delle interrelazioni tra virus HIV, risposta immunitaria e sistema nervoso è molto importante per una diagnosi precoce e per lo sviluppo di nuove terapie dell'AIDS.

Queste informazioni sono state fornite dal dottor Francesco Lolli, autore del volume *Infezioni da HIV del sistema nervoso e alterazioni T e B cellulari*, pubblicato dalla «Fondazione Carlo Marchi», nel corso di un simposio, organizzato dalla stessa Fondazione, dedicato

agli aspetti immunologici e psichiatrici delle infezioni da HIV nel sistema nervoso, che si è svolto nell'aula magna dell'Università di Firenze.

«CIVILTÀ DELL'AMORE»

In cucina

SPAGHETTI ALLA SICILIANA

Dosi per 4 persone
gr. 300 spaghetti
gr. 500 pomodori
2 melanzane
gr. 100 ricotta salata
gr. 100 salsa besciamella
olio d'oliva, basilico, aglio, sale

Pelare i pomodori, passarli al setaccio. Soffriggere in un tegame l'aglio pestato e inserire i pomodori e cuocerli a fuoco moderato. Quando la salsa è ben ristretta, condirla con sale, olio d'oliva e basilico.

Friggere in olio caldo le melanzane, dopo averle tenute a riposo per circa 20 minuti in acqua salata.

Cuocere gli spaghetti al dente.

Mescolare gli spaghetti con la salsa, metterli nella teglia già imburata. Alternarli di spaghetti con besciamella, melanzane, qualche foglia di basilico e un po' di ricotta grattugiata. Fare gratinare al forno.

FILIPPO BONACCORSO

ASPIC ALL'ARANCIA

Ingredienti per 4-6 persone
10 arance
10 fogli di colla di pesce
300 gr. di zucchero
una scorza di limone

Spremete otto arance e pelate al vivo anche due spicchi delle due rimaste.

Fate ammorbire un po' di colla di pesce in acqua fredda, poi strizzatela.

Fate bollire per cinque minuti un quarto di litro di acqua con zucchero e scorza di limone, aggiungete la colla di pesce e fatela sciogliere perfettamente, quindi unite il succo delle arance. Passate tutto in un colino fitto, poi versatene un quarto in uno stampo da budino con foro centrale e mettete in frigorifero a solidificare.

Togliete il recipiente dal freezer e sistemate gli spicchi di arance alternandoli a strati di gelatina fino a riempire lo stampo. Mettete l'aspic in frigo per almeno quattro ore, fino a che si sarà completamente rassodato. Capovolgetelo sul piatto da portata e, per facilitare il distacco dallo stampo, scaldatene il fondo, poi sollevatelo delicatamente.

SALVATORE TOSTO



Un attimo d'amore con nuovi fratelli

E' un pomeriggio d'autunno, come tanti altri. Mi sento chiamare da Padre Vincenzo insieme ad altri venti compagni che, in senso ironico, chiamo «di sventura». Ignoro il motivo di questa inaspettata convocazione: ci guardiamo negli occhi e, spinti dalla curiosità, ci incamminiamo per il lungo corridoio che porta nella chiesetta di questo istituto.

Giunti all'interno, mi vedo circondato da facce strane, con sorrisi e abbracci.

Mentre si formulano le presentazioni di rito con quegli sconosciuti, vengo avvolto dall'armonia di canti solenni, il mio sguardo smarrito si va a posare sulla pianola dove sta una ragazza che suona una magica musica che mi coinvolge.

Apprendo che quelle persone fanno parte di un gruppo di volontariato che ci manifestano la loro solidarietà, creando un'atmosfera quasi familiare, spiegandoci come sono stati chiamati da Dio per darci la loro solidarietà per un momento di gioia e per condividere la nostra sofferenza.

In quell'ora di incontro e di simpatia reciproca, dimentico di essere un carcerato.

Questi nuovi fratelli, che non sono più sconosciuti, mi hanno fatto capire che il mondo è pieno di fede e di carità cristiana e che il messaggio evangelico può essere un punto di riferimento per tutti gli uomini di buona volontà, da qualunque parte essi provengano.

Ho capito che per essere veri cristiani non basta solo andare in chiesa o avere la tessera dell'Azione Cattolica; soprattutto è indispensabile la solidarietà verso gli altri, accettandone tutte le contraddizioni e gli aspetti deteriori, ricevendone in cambio un grande arricchimento interiore.

Ringrazio a nome di tutti la direzione e il nostro parroco per averci donato un'ora d'amore verso Dio e verso i nuovi fratelli, i quali, con il loro impegno, mi hanno aperto uno spiraglio di speranza verso la vita futura e verso Dio.

SALVATORE LONGHITANO



Sigla editoriale
Figli di Aldo Manuzio
Venezia, 1547

Un appuntamento spirituale

◆ Pasqua «dentro le mura»

«Fare la Pasqua», come si usava dire una volta, era un appuntamento al quale nessuno si sottraeva. Anzi ricordo che da ragazzo aspettavo questa ricorrenza impaziente, perché sapevo di ricevere in dono i dolci tradizionali, come le famose «ossa di morto», dal lugubre nome ma dal dolce sapore (e bisognava darci con i denti, erano duri come cocci!) e altre leccornie tipiche.

Il suono delle campane annunciava la Resurrezione di Gesù: ciò era segno di festa.

Dove mi trovo ora, il carcere di Enna, si vivono tempi di austerità e parlare della Pasqua trascorsa nella «grande casa» non è cosa agevole.

Il tutto si può facilmente riassumere in quel breve incontro con i soliti affezionati amici d'ispirazione cristiana, fat-

////////////////////

Dedicato alla mia seconda mamma

Mi rivolgo a quanti, leggendo questo giornale, sono in grado di capire le emozioni che provo nel raccontare questo passo della mia vita.

Mia madre, quella che mi ha messo al mondo, mi ha dato all'età di due mesi ad una donna che per me è diventata e resterà sempre la mia vera mamma. Da lei sono stato adottato, lei che non mi ha fatto mancare niente. Mi ha educato, mi ha insegnato a capire molte cose della vita.

Purtroppo da un anno e mezzo, per una disavventura e per mia grave consideratezza, mi trovo rinchiuso nella Casa circondariale di Enna, però già ho scontato quasi metà pena.

Sono molto triste e soffro profondamente perché la mia seconda mamma è una donna stupenda e molto comprensiva, ed io soffro ancor di più quando penso che le ho dato questo grosso dispiacere, anche perché lei è una persona sofferente di cuore. Sono tre anni che non la vedo e non può nemmeno venirmi a trovare, perché, quando sono stato da lei, la mia madre naturale non le ha voluto dare il foglio di adozione ed è per questo motivo, purtroppo, che la legge non le consente di poter venire a trovarmi.

Per me, lei, come dicevo prima, è la mia mamma vera, quella che mi sostiene e mi ha perdonato per il male che io le ho recato. Lei per me soffre tanto, ed altrettanto io per lei. Dentro mi manca qualcosa, e quella cosa è la mia mamma Enza, che per me è tutta la vita.

GIOVANNI LOSENGO

to qualche giorno prima della Santa Pasqua, all'interno della nostra chiesetta (da troppo tempo inospitale). Gli amici del Centro sociale, con i loro canti, hanno alleviato un poco le grigie giornate che in questo periodo trascorriamo in attesa di chissà quale evento.

Il «rito» caloroso di tenerci per mano, fino a formare un cerchio, avvenne sotto la guida di questi fratelli, e noi docilmente ci siamo fatti trasportare chiedendo, alla fine, la possibilità di avere altri incontri, anche se sappiamo già che ciò non dipende da loro.

Il rituale assaggio della colomba pasquale, insieme alla nostra Direttrice che, quando può, nonostante i suoi impegni, ci onora della sua presenza (specialmente nelle ricorrenze festive) e i commoventi canti di fede hanno chiuso l'incontro. Poi... il mesto ritorno verso le nostre celle. Una viva speranza che tanti volti fraterni tornino presto a trovarci.

La domenica di Pasqua ci hanno concesso la «socialità» tra di noi e anche questo è stato un segnale che ci ha fatto ricordare che era giorno di Resurrezione: un po' d'agnello, come vuole l'usanza, un cordiale scambio di idee e di aspirazioni: così abbiamo vissuto la giornata.

Ci sembra davvero poco per una festa come questa (o forse è troppo, per non scordarci che siamo in carcere?).

Pasqua è la celebrazione della suprema testimonianza di Gesù, il suggello della sua verità, il ricordo dell'avvento fondamentale per la nostra fede. Fare la Pasqua in questo modo, è stato come lavarsi il viso dopo tanto tempo; infatti i nostri amici ci hanno immerso in un bagno di freschezza spirituale.

GIOVANNI GOBBI

////////////////////

QUEL PROFUMO

Mi pare attraverso fitte sbaire un canto di uccelli udire, forse anch'essi impietositi dal mio pianto. Pare che mi vogliano rallegrare...

Oh, aprite quei cancelli!
In coro cantano con il loro cinguettio perché io l'aria fresca voglio respirare, quel profumo soave e intenso di zagara voglio odorare, tanto vorrei con gran fervore il colore rosso del tramonto accarezzare e infine farmi cullare dalle fresche onde spumeggianti che rumorose infrangono la riva. Oh, aprite quei cancelli: cantano in coro allontanandosi gli uccelli in volo.

ROSANNA COSTANZO



UN PICCOLO TOCCO DI GRANDE MAGIA

Avere una bimba in un luogo come il carcere, dove sogni e spensieratezza sembrano appartenere ad una lingua perduta, infonde una sensazione meravigliosa, anche se, a tratti, mista a tristezza, dovuta alla consapevolezza di vedere un fiore appena nato, privato di tutta la luce e l'aria di cui avrebbe bisogno per sbocciare. Eppure, nonostante la vita qua dentro sia dura, Jessica ha imparato a convivere adattando tutto e tutti alle sue esigenze di bambina come tutti i bambini: innocenti, liberi e con tanta voglia di vivere.

Vederla giocare, ridere, fare i capricci, ci ha portate fuori dalla «dimensione-detenute», facendoci sentire come una grande famiglia proiettata verso di lei e la necessità di farle vivere una vita normale, dove i cancelli diventano sbarre di un attrezzo ginnico, i blindati diventano una comune porta di sicurezza e la divisa... forse un indumento di casa, giusto per non sporcarsi, come il grembiolino da lei indossato per andare all'asilo.

Sì perché Jessica va (o meglio andava) all'asilo-nido e forse sarà anche questa normalità, a cui la direzione di questo carcere ha voluto abituare questa bimba di 18 mesi, che ci fa sentire diverse, più materne, specialmente chi, come me, non ha avuto mai il dono meraviglioso della maternità.

Allora è vero quando si sente parlare di «carcere della speranza». È vero che anche qua dentro «c'è un cuore». Possiamo, allora, davvero sperare, magari in un futuro non tanto prossimo, ma neanche tanto lontano, se gli organi preposti alla «Grazia e Giustizia» sapranno sempre più sensibilizzarsi; possiamo davvero sperare in un carcere riabilitativo del detenuto? Penso proprio di sì; penso che non sia difficile trovare direttori di istituti penitenziari propensi ad una attività di recupero sociale, perché l'esperienza insegna che, laddove c'è collaborazione, occupazione e reciproco rispetto dei ruoli che ognuno, volente o nolente, svolge all'interno della società, c'è tranquillità e più profitto nel lavoro, più riconoscenza, e la riconoscenza induce a reprimere qualsiasi sentimento lesio-

nista verso gli altri e verso se stessi.

È quello che è successo nella sezione femminile qui ad Enna, dove, malgrado qualche incomprensione superata qualche inevitabile parentesi spiacevole, si è cercato di offrire a questo piccolo tesoro un ambiente familiare, dove amore, solidarietà e (nel limite del possibile) serenità fanno di questi quattro muri un focolare domestico agli occhi innocenti di un bambino.

Ma poc'anzi, parlando dell'asilo, ho detto «andava»: infatti Jessica non vive più con noi ma nella sua casa insieme alla sua mamma, alle sorelle Virginia e Katia e, speriamo presto, insieme a suo papà.

La mamma ha ottenuto la grazia e questo è un motivo in più che ci induce a sperare. A Jessica e alla mamma va il nostro più sentito «vi voglio bene» e grazie per averci dato questi momenti di... evasione (nel senso buono, si intende), ma che sicuramente avranno un ruolo incisivo nel proseguimento di questo nostro cammino fino alla libertà, perché già lo hanno avuto nei nostri cuori.

In bocca al lupo e che ci siano tempi migliori per tutti.

MARI FERRANTE



La festa della donna nella «casa» di Enna

Anche all'interno della Casa circondariale di Enna noi donne abbiamo avuto la nostra gratificazione. Infatti, la giornata dell'8 marzo è stata una «grande festa»; anzi, il fatto di essere in gruppo ha rafforzato il sentimento di femminilità che già era in noi.

Al mattino, alle ore 10, un bel mazzo di fiori con un significativo messaggio, arrivato da parte della nostra sincera amica, più che insegnante, Leli Mazzone, ha contribuito a ricordare che, nonostante gli ostacoli che ci separano dal mondo esterno (sbarre, muri, uomini armati), questo giorno importante ci ha raggiunto puntualmente con immensa gioia. Nel pomeriggio, come un raggio di sole nel cielo nuvoloso, sono arrivate in sezione l'assistente volontaria, signora Salvatrice Messina, e la nostra «grande madre», la dottoressa Agata Blanca, anche loro con il simbolo della festa; un cesto di mimose, con un singolare regalo per ognuna di noi.

Dopo il caloroso scambio di auguri, seguito da un semplice rinfresco, che accompagnava le nostre conversazioni, e il doveroso discorso commemorativo della direttrice sul significato di questa importante data, il nostro piccolo «gioiello», Jessica, che, giornalmente ravviva questo luogo di pena, ha improvvisato una danza sulle note di un motinetto (forse appreso all'asilo), che ha chiuso la serata con allegria, comandando i nostri e il suo piccolo cuore di donna-donnina di tutta la gioia che manca quando si è lontani dagli affetti familiari.

Grazie all'8 marzo e al ricordo di quei fatti dolorosi, ma pieni di significato che hanno elevato la data a simbolo, e di tutta quella forza che ci hanno lasciato come eredità (ma che, purtroppo, oggi non per tutti vuol dire «lotta»), possiamo dire che la nostra pena avrà sicuramente un peso più sopportabile. E' per questo che ci sembra doveroso porgere un sincero ringraziamento a chi, nonostante le nostre colpe, ci invia sempre un messaggio di speranza in una vita migliore e non da «diversi».

SIAMO DONNE

Caterina Ferrante, Mary Ferrante,
Graziella Fichera, Rosanna Costanzo,
Giusi Colombo, Giusi Silvestri,
Rosalia Zito, Giuseppina Di Prossimo
e «dulcis in fundo» Jessica



402
Alberto

TRASCRIZIONE DA TOVAGLIOLI DI CARTA

POTREBBE CAPITARE ANCHE A VOI!

8 marzo 1987, ore 7,30. Sono ancora a letto, quando mia moglie mi chiama dicendomi che dei carabinieri vogliono parlarmi. Mi alzo, sorpreso, e vado in soggiorno. Trovo quattro signori in borghese, mi chiedono di vedere la mia collezione di armi e la relativa licenza. Rispondo che la documentazione attuale si trova al Commissariato di P.S. Poco dopo i signori si congedano amichevolmente. Mi sento perfettamente tranquillo.

Verso le 9,00, stavo per uscire con la macchina, quando dal cancello entra un'auto con i tre carabinieri di prima e con un poliziotto. Controllo delle armi con le due licenze. Alla fine vengono riscontrate alcune eccedenze di pezzi (alcune armi non risultavano dichiarate). Mi invitano a chiarire la cosa al comando. Li seguo.

In sala di attesa (caserma dei Carabinieri) aspetto un paio di ore e poi mi accorgo di un via vai di carabinieri e agenti di P.S. che trasportano voluminosi involti in cui riesco ad intravedere le armi da fuoco della mia collezione. Mi metto in allarme. Chiedo ad un graduato cosa sta succedendo e se devo ritenermi in stato di fermo. Questi conferma e mi invita a consegnare: portafogli, orologio, accendino, sigarette, chiavi, lacci delle scarpe, cintura ed occhiali e poi mi accompagna in guardina.

Frastornato e in attesa degli eventi, per scacciare dalla mente le brutte sensazioni che sto vivendo e i pensieri per gli immediati impegni scardinati, me ne sto allucinato in quella squallida stanza (quindici mattonelle per tredici), priva di finestre, presa d'aria dal solo spioncino della porta ferrata (cm. 15x15), arredata da un giaciglio di tavole con due coperte ed una specie di cuscino ancora sgualcito da una precedente presenza.

Verso mezzogiorno, il carabiniere di guardia viene ad aprire e mi accompagna nell'ufficio del capitano. Questi mi accoglie in modo molto formale e, lasciandomi in piedi davanti alla sua scrivania per tutto il tempo, viene subito al sodo dicendomi che ho commesso il reato di detenzione di armi «non dichiarate» e che conoscendo la mia reputazione di galantuomo ha voluto avere questo breve colloquio per esprimermi la sua «comprensione» e solidarietà (mi confessa che anche lui, tempo prima, era incappato in un simile incidente che gli era costato qualcosa nella carriera, etc.), ma purtroppo «la legge è legge».

Cerco di replicare che io ho ben due licenze per detenere qualsiasi tipo di arma e che nella faccenda c'è qualcosa da chiarire. Intanto ringrazio della «com-

preensione». Vengo riaccompagnato in cella, ove medito, con disponibilità di tempo (almeno questo), sulla allucinante vicenda che sto vivendo. Il maggiore senso di disagio lo sento per la mancanza degli occhiali e per il rifiuto di accettare quella condizione di deprivazione totale. Dopo qualche ora, mi viene comunicato che mia moglie è stata informata del mio arresto.

Venuta in caserma, cerco di tranquillizzarla e le chiedo di interessare il mio avvocato. Ho la sensazione che la faccenda vada per il peggio. Poco più tardi mi viene comunicato che sarò condotto nel carcere di Enna nella stessa serata. Verso le ore 21, vengo condotto in una stanza dove mi fotografano e mi prendono le impronte digitali. Indi si va in macchina: io, ovviamente, il brigadiere e due carabinieri: veniamo scortati da un'altra auto, e come un pericoloso «delinquente» parto per Enna. Al carcere arriviamo alle ore 23,00.

Nell'ufficio accettazione i miei compagni di viaggio mi tolgono (finalmente!) le manette, espletano le formalità di «consegna», salutano e se ne vanno. Un sottufficiale del carcere fa la selezione del mio modesto bagaglio (che mi aveva frettolosamente preparato mia moglie prima di partire), mi accompagna a rifare le foto segnaletiche e le impronte delle dita ancora impastacciate di inchiostro (loro hanno un archivio a parte), poi mi affida ad un agente col quale mi avvio a destinazione: cella di isolamento «P».

Dopo avere sgranocchiato un pezzetto di cioccolata (unico pasto della giornata), rivolgo un pensiero affettuoso alla mia Liliana e ai miei figli. Non senza trascurare di indirizzarne qualcuno marcatamente pesante a chi mi ha dirottato in questa situazione, ai suoi (o loro) ascendenti e discendenti... Alla vostra fantasia la scelta degli aggettivi adatti alla circostanza. Dopo di che, mi concedo un bel sonno pesante.

9 marzo: un agente viene a prelevarmi e mi accompagna all'ufficio accettazione. Ulteriori precisazioni anagrafiche. Il brigadiere conforta come può un mio momento di rabbia impotente (piango, perfino), avendo appreso che per oggi non ci saranno altre novità per me. Vengo ricondotto in cella. Tre agenti entrano. Uno di loro con due barre di ferro controlla le grate alle finestre (proprio come nei films!).

10 marzo: verso mezzogiorno, mi portano una scodella di merluzzo in bianco ed insalata. Ne sbocconcello un po', tanto per passare il tempo. Ho iniziato la lettura di un giallo dal titolo sintomatico: *La rabbia in corpo* di N. Daniels. Mi scodellano un piatto di pennette con

piselli. Finalmente qualcosa di veramente caldo da 2 giorni! Ne lascio un po' per stasera... Ma che sto facendo? Stasera sarò di nuovo libero e a casa mia...

Intanto l'avvocato e il giudice che fanno? Perché non si fanno vivi? Mille pensieri tornano a frastornarmi la mente e non ce n'è uno che mi induca sull'ottimismo. Non ho fiducia nelle patrie istituzioni, visto che molti trasgressori della legge si godono indisturbati la libertà, mentre il tipico esemplare della onestà ma miope e sprovveduta dabbenaggine, quale io sono, sperimenta la galera.

Nel pomeriggio, come al solito, chiedo l'ora e se ci sono probabilità che venga il giudice per l'interrogatorio (mi è stato detto che tutto dipende da lui). La risposta è che, di solito, viene alle ore 17. Ho ripreso a sperare. Ho già finito di leggere il romanzetto e mi accingo ad iniziarne un altro. Vengo distratto da una scenetta che ho sempre ritenuto letteraria, fantastica. Invece scopro che è verissima, perciò mi commuove di più. Sulle sbarre della finestra, un passerotto si sofferma un momento a cinguettare e poi se ne rivola libero per il cielo. Una irrefrenabile lacrima mi conferma che, forse, è venuto per me...

Tutto si ripete con il ritmo solito... Durante la notte, tre o quattro ispezioni interrompono il mio precario sonno.

Giovedì 11 marzo, ore 13. Vengo chiamato per l'interrogatorio! Evviva! Mi accompagnano nell'ufficio del giudice. Il mio amico avvocato mi presenta un distintissimo signore, il Procuratore della Repubblica. Non posso fare a meno di descrivere il momento saliente in cui, ad un mio irrefrenabile sfogo di pianto, egli esprime la sua comprensione con parole che gli fanno onore e che non dimenticherò mai: «Signor Fonti, le chiedo scusa in nome del sistema giudiziario che le ha fatto subire questa dura prova.» E' banale aggiungere che gli sono riconoscente per la sua umanità e per avermi restituito la fiducia?

Ore 17 (circa). Finalmente vengono per «sbattermi fuori». Era ora! Ufficio accettazione: conteggio per eventuali consumi voluttuari extra pasti... Riconsegna degli oggetti personali. (Nel fare l'inventario, non trovo il rasoio elettrico e sto per protestare di brutto, quando mi ricordo improvvisamente che l'oggetto se l'era tenuto in borsetta mia moglie. Chiudo la faccenda salvando dignitosamente la faccia).

Ore 18. Sono accompagnato fuori dal portone e respiro aria di libertà.

Mi attendono Liliana, accompagnata da Lidia. Dopo i convenevoli, in auto verso la Questura. Qui consegnano i fo-

(continua a pag. 11)

Trascrizione da tovaglioli di carta

(continua da pag. 10)

gli datimi e vorrebbero trattenermi un po' per espletare altre formalità d'uso. Ma, per il momento, l'incaricato è «fuori stanza». Alla fine, il brigadiere mostra comprensione e mi congeda, rinviando il resto ad un altro giorno, con comodo.

Finalmente prendiamo la via di casa.

Lunedì 15 marzo. In mattinata torno ad Enna con Liliana. Ovviamente con la nostra auto. Mi sento oramai rilassato. Mi è rimasto, però, il «chiodo» da definire in Questura e non vedo l'ora di togliere anche questo fastidio. Qui, il brigadiere mi accompagna fino al seminterato, poi attraverso un lungo corridoio, nel quale noto alcune sinistre porte di celle (non nascondo una certa apprensione), e infine entriamo nell'ultima stanza. E' piena di attrezzature ed una di queste assomiglia molto alla sedia elettrica dei films americani. Un agente mi invita a sedermi sulla medesima e.. mi scatta una foto. Mi conduce poi ad un tavolo per le impronte digitali (stavolta l'agente mi aiuta a pulirmi le dita imbrattate) e finalmente ho finito. Al brigadiere che mi accompagna verso l'uscita chiedo perché mai questa operazione mi è stata fatta per ben tre volte. La risposta è che «quella dei carabinieri e del carcere... non vengono mai bene».

Chissà cosa ne pensano gli uffici della Finanza?

Qualcuno mi chiederà come sia andata a finire. Si è fatta la causa o no? Avevo torto o ragione?

La causa non è stata ancora fatta. Godrò certamente della amnistia. In quanto alle mie responsabilità, dichiaro di avere torto marcio. Soprattutto il torto di avere ancora fiducia nel sistema giudiziario, nelle istituzioni (nonostante talvolta si abbatta sulla groppa dei più deboli la «maestà della legge») e nei «diritti» del cittadino. Intanto, la storia continua.

INO FONTI

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b / 90

Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Giovanni Antoci, Leli Mazzone,
Rita Sabatino

Collaboratori:

Giusy Di Gregorio, Giusy Di Prima

Redattori interni:

Mario Di Mauro
Giovanni Gobbi, Mario Strano

Si può dire «civile» il carcere?

Non voglio esaltare troppo il recluso né offendere il ruolo del custode se dico che il carcere, a mio modo modesto di vedere, per quanto aperto e tollerante, finisce sempre per essere un'istituzione «incivile», nel senso di *inumano*, poiché è umano il castigo ma non la sua istituzionalizzazione, come ce l'ha tramandata la storia con quelle che possiamo chiamare le sue incrostazioni.

Del resto non compete a chi ci «lavora» abolirlo e proporre nuove forme di «espiazione». Tra l'altro — questa è *vox populi* — paga sempre di più chi già per conto suo è «strazzatu», chi è già, prima di entrare dentro, uno scarro della società.

Pur avendo commesso atti delinquenti, anche se purtroppo gravi, perché l'ha fatto? Se non era possibile prevenire, a che cosa mira la punizione? Soltanto a *togliere di mezzo*, per più o meno tempo, il colpevole? Ed è umanamente possibile colpire tutti i colpevoli al mondo?

Ecco, io credo, più che nel compito rieducativo del carcere, nei confronti del singolo detenuto, nella possibilità oggettiva di apertura che hanno iniziative che «da dentro» partono per raggiungere il «fuori», nella prospettiva di una *liberazione* individuale e collettiva.

Non vorrei, per esempio, troppo esaltare una bella esperienza di lavoro, e quindi anche di vita, che nella Casa Circondariale di Enna si conduce da due anni, ma in fondo sono un sentimentale e — quando leggo «Tam-Tam» — penso a forme di civiltà che spesso consideriamo... troglodite, ma che forse hanno qualcosa da insegnarci, o insegnarci di nuovo.

D'altronde, siamo civili quando invochiamo a gran voce restrizioni della carcerazione, sino alla pena di morte? E' civile una nazione che si vuole patria di libertà, quando *manda a morte*, un giorno sì e l'altro pure, i figli di un dio minore (e cioè handicappati, poveri immigrati, neri) dopo averli fatti marcire per anni in prigione? Per me è orribile.

Risolverebbe, la pena di morte, il problema della criminalità? O dell'angoscia del vivere quotidiano? E che dire delle migliaia di *esecuzione capitali silenziose* che avvengono quotidianamente ai quattro angoli del mondo, sotto gli occhi (che non sanno vedere) dei rappresentanti delle istituzioni? Che dire della mafia imperversante, dell'inquinamento atmosferico, della fame, della miseria?

E se ci sentissimo un po' di più cittadini del mondo? Insomma, cosa dire per concludere questo *sfogo*? Che mi auguro di mantenere la buona volontà che mi spinge a lavorare assieme alla gente, sperando di trovare sempre più

gente solidale lungo il cammino. Certo è che, nei dibattiti sulla stampa, in merito alla vivibilità o alla invivibilità delle nostre città, forse si rispecchia quella che (a seconda dei punti di vista, positivo o negativo) dai più viene considerata la principale caratteristica del cittadino: la capacità di sapersi adattare alle circostanze esterne, e quindi sapere sopravvivere. Magari *arrestando* la propria attenzione (è proprio il caso di dirlo) o, usando un termine poco di moda, la compassione alle soglie di un rapporto pieno di catene, sbarre e chiavi: quelle della mente e quelle del carcere.

A me capita di sentirmi imprigionato, quando penso di vivere in una città invivibile, e raramente mi ricordo che vicino a me, o anche lontano (se non altro, lontano dalla mente) si trova gente un tantino più fortunata (e questo ovviamente è un eufemismo).

Allora non resta che prendere atto della realtà, qualunque essa sia, e cercare di rimbocarsi le maniche, materialmente e metaforicamente, e cercare di portare la propria pietruzza infinitesima per la costruzione di quell'*edificio sociale*, umano cui tutti indistintamente aspiriamo; anzi, abbiamo il diritto e il dovere di aspirare.

Quando mi è stata offerta l'occasione di collaborare a «Tam-Tam, mi sono chiesto: non è questa una ulteriore possibilità di crescita per me? Non è forse meglio per me un pezzo di «società civile», invece che stare a fare il predicatore o il sognatore insoddisfatto? Sbracciarmi, non per pietismo in favore di qualcuno, ma per solidarietà? E non c'è forse bisogno di solidarietà tra gli uomini, non domani, ma adesso? E come si è solidali se non si è umili?

«Dietro le sbarre c'è un cuore», ha sottolineato il nostro Mario Di Mauro, e «chi c'è l'ha deve usarlo», aggiungo io.

La politica dei ghetti, dappertutto, ha fatto il suo tempo ed ha seminato solo disperazione, rancore e morte.

Questo — dopo i fatti di Los Angeles e di Soweto e d'altrove — dovrebbe essere più chiaro agli occhi di tutta la gente e specialmente di chi governa.

A me, tra l'altro, piace scrivere. Conosco personalmente uno dei coordinatori della rivista; ecco fatto, mi sento già impegnato insieme ad agenti di polizia, insegnanti, giornalisti, ispettori e direttrice.

Personalmente, però, devo confermare che l'idea di un *carcere civile* o della «civiltà del carcere» continua a non persuadermi. Il principio della punizione e dell'umana espiazione, sì, ma il carcere come tale, no, alle soglie del Duemila, non è ancora tardi per pensare a nuove soluzioni.

CALOGERO TIMPANARO

CAPACI E PALERMO UN ANNO DOPO

Quelle immagini, che rivediamo a distanza di un anno, orrende, angoscianti, ci sconvolgono ancora.

Sono ancora troppo vivi in noi lo sconforto, la rabbia, perché possiamo osservarle senza soffrirne. E ancora troppo vivo nella nostra coscienza il grido di dolore della vedova Schifani: «Mafiosi, inginocchiatevi!» È ancora troppo vivo il ricordo di quei poveri corpi dilaniati, ai quali solo la sepoltura poté restituire la dignità di resti umani.

Quelle immagini ci riportano un anno indietro: allora fummo pervasi quasi da un senso di impotenza nel constatare la manifestazione di un potere tanto forte che, con studiata strategia, mezzi impensabili e violenza inaudita, era riuscito ad infliggere un duro colpo allo Stato, distruggendo quell'uomo-simbolo, superprotetto, che si era coraggiosamente fatto bersaglio della mafia, in nome di ogni italiano onesto.

Apprendere che egli sapeva già quale sarebbe stata la sua fine (non sapeva solo quando sarebbe arrivata); apprendere che aveva confidato ad un amico di avere, per sua scelta, rinunciato a mettere al mondo dei figli, perché sarebbero stati degli orfani; apprendere che egli, nel respingere condizionamenti e intimidazioni, rivendicava con orgoglio: «Sono siciliano, io; per me la vita vale meno di questo bottone!», mi fa stare male.

Non posso fare a meno di chiedermi se davvero fosse inevitabile lo spargimento di tanto sangue innocente e la perdita di un patrimonio culturale così prezioso, fatto di dati e di esperienze professionali irripetibili. E non fu tutto, perché, qualche mese dopo, vi si aggiunse la strage, altrettanto inaudita e sconvolgente, che uccise il giudice Borsellino e la sua scorta in pieno centro residenziale a Palermo.

A distanza di un anno, sono innegabili i successi che l'apparato statale ha riportato nella lotta contro la criminalità organizzata. Le sue istituzioni, aggregate in un impegno comune, sono riuscite ad ottenere risultati più che soddisfacenti, assicurando alla giustizia quei superlatitanti che le cronache giornalistiche ci avevano abituato a considerare inafferrabili.

Questo vuol dire che qualcosa è cambiato. Ora sconfiggere la mafia non appare più difficile, come un anno fa.

È vero, quelle immagini mi sconvolgono ancora. Però, nel rivederle, non provo più, ora, lo stesso senso di impotenza di fronte ad un potere capace delle cose più incredibili. Qualcosa è cambiato, e non solo in me, nella mia coscienza.

Quei lutti, forse, si sarebbero potuti evitare, oppure (è doloroso, ma è così) sono stati determinanti perché nelle coscienze di tutti scattasse quella molla, quella reazione che, da una punta all'altra della nazione, ha sollevato alta, con rabbia liberatoria, la parola «Basta».

Le marce di solidarietà, che non conoscono confini regionali, la col-

laborazione con la giustizia di tutti quelli che decidono di romperla con l'organizzazione mafiosa, l'impegno civile di tutti quei cittadini che ora trovano il coraggio di affrancarsi dal «silenzio» che ha cucito le loro bocche per molti anni, ci invogliano a guardare al futuro con nuova speranza.

Possiamo davvero dire con convinzione che quelle stragi non sono avvenute invano, perché fu proprio la massima espressione della potenza di «Cosa Nostra» a fare esplodere la crisi, con la susseguente reazione a catena, come conferma — a conclusione di una intervista televisiva — il giudice Paolo Giordano: «La mafia si è fatta un autogol...».

AGATA BLANCA

'DEI DELITTI E DELLE PENE'

Oggi, in quasi tutto il mondo, si sente parlare di democrazia come una parola cui tutti dovrebbero dare un senso concreto.

Prendiamo come esempio l'Italia. In un sondaggio fatto poco tempo addietro sull'adozione della pena di morte, una buona maggioranza di italiani non hanno esitato ad essere favorevoli, azzardando anche l'idea di attuarla nelle sole regioni dove c'è il più alto tasso di criminalità: il Sud!

Eppure, dopo mesi, le cronache sono piene di processi e di arresti: e ora vediamo che accanto a quelli che siamo abituati a chiamare delinquenti, mafiosi, sequestratori, rapinatori e ladri, c'è una schiera di politicanti in catene.

Prendiamo l'America, uno dei paesi più democratici del mondo: vediamo che c'è sempre un boia pronto, che con agghiacciante indifferenza non esita ad abbassare la leva dell'interruttore o a mettere le pillole di cianuro per compiere un'esecuzione capitale. E il caso del pestaggio ai danni di un uomo di colore da parte di due poliziotti, ripreso da un passante, con la conseguenza che in tribunale i poliziotti sono stati assolti contro l'evidenza dei fatti, scatenando la reazione di migliaia di persone di colore che, sfiduciate, sono uscite dai propri ghetti riversandosi sulla città di Los Angeles, devastandola?

Tutti questi casi sono sicuramente di dubbia matrice democratica. Ma, nonostante la disinvolta rapidità con cui il mondo cambia, questi casi non ces-

sano di verificarsi, anzi, alle soglie del duemila, dove sono stati abbattuti alcuni muri, se ne alzano altri, che tendono ad isolare lo stesso senso di umanità.

SALVATORE BRUNETTO

* * *

**PENA DI MORTE SÌ
PENA DI MORTE NO**

Ho letto sul giornale «La Sicilia» un mini-sondaggio, svolto fra la popolazione di Enna, condotto dalla giornalista Daniela Accurso, circa la tematica della pena di morte.

Sono rimasto meravigliato e soddisfatto delle risposte date dagli intervistati, che hanno dimostrato di avere un profondo rispetto della vita umana e una conoscenza sociale molto più alta rispetto a quella di molti personaggi del mondo politico.

Vorrei dire a quei «politici» che di tanto in tanto avanzano proposte di legge per l'istituzione della pena di morte, di guardarsi allo specchio, rendendosi conto che nessuno di loro può identificarsi con Dio.

La vita è un bene soprannaturale di cui solo Dio può disporre, e nessun uomo può, per diritto naturale, sopprimerla.

A nessuna società, che si dichiari civile, è consentito di sostituirsi a Dio.

SALVATORE IMMERNANO